

BIOGRAFIA

Dall'Alessandria al Milan per 130 milioni
E nel '79 ha passato il testimone a Baresi

Gianni Rivera è nato il 18 agosto 1943 a Valle San Bartolomeo (Alessandria). L'esordio in serie A è a soli 16 anni, con la maglia dell'Alessandria, il 2 giugno del '59 contro l'Inter. Rimane un altro anno con i "grigi", collezionando 25 partite e 6 gol. Nell'estate del '60 il presidente Ruggiero lo cede al Milan di Rizzoli per la cifra iperbolica di 130 milioni di lire. L'esordio con la Nazionale maggiore guidata da Mazza e Ferrari è del 13 maggio '62, amichevole contro il Belgio a Bruxelles. L'avventura azzurra si chiude contro l'Argentina, ai Mondiali del '74. Con i rossoneri chiude il del '79, centrando lo scudetto che vale la stella e lasciando il testimone a un giovane esordiente: Franco Baresi.

**PALMARÈS**

Tutto con il Milan, l'Europeo in azzurro
Nel '69 primo Pallone d'Oro per l'Italia

Con l'Alessandria ha disputato le stagioni '58-'59 e '59-'60, con 26 presenze e 6 reti. Ha vestito la maglia del Milan dal '60 al '79, giocando 501 partite e segnando 122 gol. Con i rossoneri ha vinto 3 scudetti ('62-'68-'79), 4 Coppe Italia ('67-'72-'73-'77), 2 Coppe dei Campioni ('63-'69), 2 Coppe delle Coppe ('68-'73), 1 Coppa Intercontinentale ('69). Si è aggiudicato la classifica cannonieri del campionato italiano nel '73. Nel '69 è stato insignito - primo italiano di sempre - del Pallone d'Oro con questa motivazione: «In un calcio arido Rivera è l'unico che dà un senso di poesia». Con la Nazionale maggiore ha vinto il Campionato d'Europa nel '68.

**CARRIERA POLITICA**

Lo scontro con Berlusconi
Ora nello staff di Veltroni

Smessi calzoncini e calzettoni, Rivera ha ricoperto la carica di vicepresidente del Milan fino al 1986. Poi è arrivato Berlusconi, e il golden boy ha cambiato aria. Ha scelto la politica, nell'87 con la Dc, fino a diventare sottosegretario nel governo Prodi. Nel 2001 ha di nuovo incrociato Berlusconi, per le politiche, con lo slogan «la storia del Milan contro il padrone del Milan». Vinse il padrone. Oggi Rivera è consigliere per le politiche sportive del Comune di Roma.

I grandi scrittori e l'Unità

Il II° volume
da lunedì 18 agosto
in edicola con l'Unità
a € 3,30 in più

lo sport**I grandi scrittori e l'Unità**

Il II° volume
da lunedì 18 agosto
in edicola con l'Unità
a € 3,30 in più

Segue dalla prima

L'anno prima aveva vinto il Pallone d'oro. L'allenatore della nazionale - un certo Valcareggi, uomo non espertissimo, che infatti nella sua carriera non vincerà mai nulla - era l'unico a non saperlo: e così aveva deciso che a quel mondiale Rivera giocava solo il secondo tempo delle partite. Nel primo tempo faceva giocare Mazzola: buon giocatore, una mezza punta di valore, ma un ragazzo normalissimo: niente a che fare col grande Rivera. Fino a quel momento, in tutte le partite del mondiale l'Italia aveva sofferto nel primo tempo. Il suo bomber - il formidabile Gigi Riva - non riusciva ad esprimersi al meglio, perché gli mancava il centro-campo. Poi quando entrava Rivera cambiava tutto, si accendeva la luce: la squadra girava, Riva diventava incontentabile. Boninsegna rendeva il doppio.

Cosa successe nell'intervallo tra primo e secondo tempo di Italia-Brasile 1970, in Messico? Chissà. Però Valcareggi decise di andare avanti con Mazzola, di lasciare Rivera in panchina, e l'Italia crollò. Prese tre gol, uno da Gerson, uno da Jairzinho e l'ultimo da Carlos Alberto. Quando perdeva ormai quattro a uno e mancavano sei minuti alla fine della partita, Valcareggi disse a Rivera di scendere in campo. Lui - disciplinato e furioso - lo fece. Il Brasile vinse la coppa Rimet. Se avesse giocato Rivera avrebbe vinto l'Italia? Probabilmente sì. Quell'Italia aveva dei giocatori formidabili: Burgnich, Facchetti, Rosato e Cera in difesa, cioè la più forte difesa del mondo; poi c'erano Rivera e Riva, che tutti ci invidiavano; e poi altri ottimi giocatori, come Bertini, De Sisti, Domenghini, Boninsegna e lo stesso Mazzola. Se avesse avuto un allenatore all'altezza, probabilmente avrebbe vinto i mondiali.

Il 18 agosto Rivera compie sessant'anni. Quando esordì in serie A ne aveva 16 e giocava nell'Alessandria (proprio ieri l'Alessandria ha dichiarato fallimento e ora ricomincerà da una categoria di dilettanti). L'anno dopo, nel '60, era nel Milan di Liedholm. Lo chiamavano il "Golden boy", il ragazzo d'oro. Aveva i capelli a spazzola, un corpo quasi rachitico, e una capacità di toccare il pallone e di vedere il gioco che forse mai nessun altro ha avuto. Entrò nel Milan e prese il posto di Schiaffino, mostro sacro uruguayano che aveva caldeggiato la sua assunzione con Rocco e Viani, i due allenatori del Milan. Incantò tutti, subito. Nessuno mai aveva giocato al calcio in modo così geniale e semplice come faceva lui.

Rivera però ha vissuto tutta la sua carriera in salita. Ha vinto più di qualunque altro giocatore italiano della sua epoca, ma ha sempre vissuto sotto il fuoco nemico. Ha avuto due nemici potentissimi: gli arbitri e i giornalisti. E soprattutto il principe degli arbitri e il principe dei giornalisti sportivi. Il principe degli arbitri era Concetto Lo Bello di Siracusa, che nessuno sa dire quanti rigori non concesse al Milan di Rivera, quanti gol annullò ingiustamente e quante volte cacciò dal campo il golden boy.

A Lo Bello piaceva essere personaggio, e non sopportava che Rivera lo fosse più di lui. Il principe dei giornalisti invece era Gianni Brera, che ha goduto sempre di fama quasi adorante nell'opinione pubblica e tra i colleghi, ma che forse di calcio capiva un po' meno di quanto si credesse: sicuramente ebbe enormi responsabilità nell'ostracismo verso Rivera. Grande penna, grande scrittore, grande personalità, ottima cultura, però è certo che Brera fu il giornalista sportivo che fece la guerra a Rivera e lo cacciò dalla nazionale.

Il più grande giocatore italiano di tutti i tempi e all'epoca nel mondo secondo solo a Pelé solo il ct Valcareggi non lo sapeva

**Rivera il calcio**

Rivera col Pallone d'Oro vinto nel 1969. In alto, agli esordi della carriera accanto a Juan Alberto Schiaffino che lo volle al Milan come suo erede. A sinistra una recente immagine

La storia di Rivera - a parte quella finale non giocata con il Brasile - si può riassumere in quattro partite. Benefica-Milan del '63; Milan-Ajax del '69; Italia-Germania del '70 e Verona-Milan del '73. Sono state le più importanti. Benefica-Milan si giocò a Wembley, il tempio del calcio, il 22 maggio. Era la finale della Coppa dei Campioni. Ottava edizione della Coppa: le prime cinque le aveva vinte il Real Madrid di Di Stefano (una in finale col Milan), le due successive il Benefica di Eusebio, giocatore nero, portoghese di nazionalità, considerato il Pelé europeo. Rivera aveva 19 anni. Il Benefica era favoritissimo. E dopo il primo tempo era ancor più favorito, perché vinceva 1 a 0 con gol di Eusebio.

Nel secondo tempo Rocco cambiò le mar-

L'ex «golden boy» ha 60 anni. Compleanno da mito rossonero del numero dieci per definizione che ha vestito il pallone di fantasia

ture: mandò Trapattoni su Eusebio, ed Eusebio non toccò più palla. Trapattoni fu uno dei tre migliori in campo. Gli altri due furono Rivera e Altafini. Al tredicesimo minuto

del secondo tempo Rivera entrò in tackle su Huberto, portoghese, gli portò via la palla, arrivò vicino all'area e la diede ad Altafini, centravanti: Altafini tirò addosso al portiere

che respinse, poi riprese la palla e fece gol. Qualche minuto più tardi fu il terzino David a dare la palla a Rivera che vide Altafini smarcato e solo, e allora fece partire uno di quei suoi lanci millimetrici per i quali ancora è famoso. Altafini arrivò davanti al portiere e segnò il gol della vittoria. Entrarono nella leggenda tutti e tre: Altafini, Rivera e Trapattoni. E la prima coppa dei campioni arrivò in Italia. Nel '69 ci fu il bis. Quella volta con la squadra emergente, l'Ajax di Cruif, che giocava il nuovo calcio totale, all'olandese, a tutto campo. Si giocò a Madrid, non ci fu partita, vinse il Milan 4-1, tre gol di Prati e uno di Sormani, tutti su lanci di Rivera. Il terzo gol, Rivera lo fece quasi da solo, scartò anche il portiere, e poi diede la palla

indietro a Prati per fargli fare la tripletta. Prati era un buon attaccante, ma non avrebbe mai fatto quella camionata di gol che affatto in campionato e in coppa se non avesse avuto dietro Rivera. I centravanti del Milan dal 1960 al 1979 segnavano tutti molti gol. Alcuni anche perché erano bravi, molti solo perché avevano Rivera dietro: Fortunato, Ferrario, Chiodi, Calloni: ve li ricordate questi nomi? Erano in cima alle classifiche dei cannonieri. Rivera aveva due capacità straordinarie: la prima era quella di vedere nel campo strade invisibili lungo le quali spedire il pallone: strade che nessun altro vedeva. Avete presente quei giochi che fanno adesso in Tv coi computer, e strane grafiche, e i super-esperti che studiano le partite come se fossero problemi di trigonometria e poi ci fanno vedere cose che noi non ci sogneremo

mai di vedere in un campo di gioco? Linee, curve, frecce, saette. Bene, Rivera quei computer e quei calcoli trigonometrici li aveva in testa. Li faceva in un attimo, nessuno sa come. E diceva ai suoi compagni: quando vedi che ho la palla, corri verso la porta e non pensare a niente, la palla arriva, e quando arriva, tira. Loro facevano così, e la palla arrivava, precisa, pulita, non aveva bisogno di essere aggiustata, stoppata, spostata dal destro al sinistro: arrivava nel punto migliore per essere calciata. E loro facevano gol. La terza partita chiave della vita di Rivera la ricordano tutti. Italia Germania 4-3. Giusto due giorni prima della finale col Brasile. Rivera entrò nel secondo tempo. A metà del primo tempo supplementare, su calcio d'angolo tedesco, era sulla linea della porta italiana e si scansò pensando che la palla uscisse, invece la palla entrò e l'Italia rischiò di essere eliminata. Fu uno dei più grandi errori della sua carriera. Allora Rivera corse verso l'area tedesca e sessanta secondi dopo l'inferno trovò il paradiso: cross di Boninsegna, finta di corpo di Rivera, colpo di piatto e portiere spiazzato. Italia qualificata all'inutile finale.

Poi nel '73 c'è la fatal Verona. Una tragedia. Il Milan aveva fatto tutto il campionato in testa, inseguito da Lazio e Juve. Si arrivò all'ultima giornata col Milan a 44 punti e Lazio e Juve a 43 (la vittoria valeva 2 punti). Il Milan aveva appena vinto la coppa delle coppe contro il Leeds a Salonicco e aveva chiesto il posticipo dell'ultima giornata di campionato ma non l'aveva ottenuto (erano lontani i tempi della potenza berlusconiana...). Giocava a Verona, e il Verona non aveva interessi di classifica. Dopo mezz'ora il Verona vinceva 3 a 0. Il Milan era cotto. La Juve però stava perdendo anche lei, a Roma. E la Lazio pareggiava a Napoli. Se finiva lì, ci sarebbe stato lo spareggio tra Lazio e Milan. Poi però la Juve pareggiò, con quel diavolo di Altafini, che ormai aveva 37 anni ma segnava ancora. A quel punto era spareggio a tre. A cinque minuti dalla fine segnò il Napoli: fuori la Lazio. Il Milan perse quel campionato a tre minuti dalla fine, quando la Roma si fece infilare da Cuccureddu, terzino juventino. Sarebbe stato il decimo scudetto per il Milan, quello della stella. E invece Rivera dovette giocare ancora sei campionati, fino a quello del '79, vinto facile, e che fu il campionato della stella, dell'addio di Rivera e dell'esordio di un giovane difensore diciottenne che si chiamava Baresi e che fu il nuovo golden boy. Ma né lui né nessun altro eguagliò mai la grandezza di Rivera.

Piero Sansonetti

Trovava nel campo strade invisibili a tutti gli altri lungo le quali spedire la sfera che arrivava in modo millimetrico sui piedi dei compagni



L'INTERVISTA Gli auguri dell'ex avversario e compagno in azzurro: «Che ridere quella volta che ci azzuffammo per finta...»

Bulgarelli: «Non presuntuoso, una spanna sopra»

Edoardo Novella

«Altezzoso Rivera? Il fatto è che in campo, semplicemente, era una spanna sopra gli altri, che a confronto parevano giocare col naso all'ingù. Gianni non è mai stato presuntuoso: nè nel rettangolo, nè fuori». Giacomo Bulgarelli, colonna della Nazionale e del Bologna campione d'Italia del '64, con Rivera ha vissuto anni indimenticabili. «Ci conosciamo da una vita. E siamo grandi amici. Lui ha provato tante volte di convincermi a seguirlo al Milan, ma io la mia scelta l'avevo fatta. E la mia scelta è Bologna».

E l'augurio per i 60 anni dell'«abatino»?
«La storia inventata da Brera secondo me è vera fino a un certo punto. Gianni non era uno che si tirava indietro. Anche se magari per i contrasti non aveva una grande simpatia... Ma insomma, vederlo ancora adesso così in forma, tirato, significa che il calcio gli ha fatto bene... E poi mi sa che si allena quasi più adesso che prima. Magari è la politica...».

Ma Rivera era di sinistra anche da calciatore?
«Beh, in pratica fummo Gianni, Sandro Mazzola, Pic-

chio De Sisti ed io a fondare il sindacato calciatori. Ma la gran parte del merito va ad Artemio Franchi, il più grande dirigente che l'Italia sportiva abbia mai avuto. Franchi era convinto che i calciatori dovessero avere una propria voce. In tanti, ancora adesso, gli devono molto. Soprattutto i più deboli».

Diceva di Mazzola. Ma la vera storia del loro dualismo qual è?

«In campo dualismo non ce n'era. Io ho giocato assieme a tutti e due, e i problemi li avevano soprattutto gli avversari. Perché sapevano far andare la palla precisa e veloce, niente da invidiare al calcio di adesso. Che poi qualche gelosia personale, qualche frecciata ci sia stata è innegabile. Però non c'era da costruirsi "casi"».

Lei e Rivera colleghi, ma soprattutto amici. Davvero non avete mai litigato, magari per un fallo?

«Una volta sì che ci guardammo a muso duro. Durante una partita di campionato io entrai deciso, ma credo di non averlo nemmeno sfigurato. Gianni finì a terra, io pure. Cominciammo a prenderci, arrivò l'arbitro per dividerci e noi quasi ci mettemmo a ridere: avevamo fatto tutto per finta».

Andiamo all'aspetto tecnico. Chi è il Rivera di adesso?

«I fuoriclasse non hanno mai lo stampo, ma credo che abbia ragione Capello: Totti è quello che più gli si avvicina. Ha raggiunto la sua maturazione, non gioca solo per se stesso ma è prezioso, decisivo per la squadra. I suoi scambi al volo mi ricordano il tipo di calcio che faceva Gianni. E come lui, anche Totti lascerà il segno».

Rivera, Baresi e Maldini. Tre campioni che hanno vinto tutto col Milan ma che hanno raccolto poco con la Nazionale.

«Intanto bisogna ricordare che Gianni ha vinto l'Europeo del '68. Ma è difficile rispondere. Credo che però la Benfica rappresenti un momento fondamentale proprio per il calcio azzurro. E poi il Pallone d'Oro. Testimoniano la crescita di tutto il movimento. Certo, Baresi e Maldini con la Nazionale sono stati sfortunati. Ma almeno per Paolo il sogno del Pallone d'Oro non credo sia tramontato del tutto. Se penso che negli anni scorsi i francesi sono riusciti a darlo a gente come Belanov e Sammer, che da noi faticerebbero a trovare posto in prima squadra...».